



FATA-LMENTE

NOTTE DI SAN GIOVANNI 2013

III CONCORSO LETTERARIO INDETTO DALL'ASSOCIAZIONE CULTURALE TERRA DELLE GRAVINE

PRISCILLA

di Elisa Martucci

VINCITRICE

-Mi sento strana e piena di vita a tratti sonnolenta: vorrei un amaro, una mano, un pavone, una ruota di carro per andare lontano. Vorrei vita da vivere e sonno da godere, quanti nodi hai in testa di chi non ti appartiene?-

Disse la fata mentre dormiva – Cosa aspetti a saltare il fosso, a cercare l'osso in giardino a navigare per acque tranquille con onde alte più mille balene o falene o effimere lucciolette.. insomma, umano, la smetti o no di parlare tra virgolette?

Io mi sento stanca di starti ad aspettare, di sonnecchiare con te di provare e riprovare, son fata io, mi chiamo Priscilla, ma è possibile che son notti che non fai neanche una bolla? Come te lo devo dire che sei morto, morto dentro come una scatola di sardine. Neanche un tonno a far quattro salti in questo discorso da matti!

Io son fata e non ho punteggiatura, non ho sintassi, non ho sbavatura ma son bella per questo, perché non la smetti di stare così mesto?

Vengo dal mondo incantato: rododendro per capelli, una spilla di broccato, lì sul petto bianco e bello e tu che fai? Mi domandi un desiderio da esaudire, da incartare, e poi che vuoi? Amanti, ricchezze e tartarughe sulla pancia.. Io posso darti il mondo intero e tu resti sulla soglia di questa morta morta veglia!

Sveglia, pelandrone, ti amo tu lo sai da quando eri bambino. Ricordi nella pancia? Giocavamo a nascondino: io il desiderio, tu lo spazio.. che strazio non esser più là dentro! E quanto sentimento nella voce di quel tizio quando disse che eri nato.

L'anima, si sa, è cosa seria da creare: come un fiume nasce fredda, fresca e trasparente; la terra la conforta, il vento le dà forza e tu piccolo amore, perché non butti l'esca? Ci sono mari profondissimi da esplorare e notti lunghe da vegliare, sguardi fissi da persuadere e dolci note per evadere dalla monotonia di questa ninnananna senza sol... Oh, piccolo sciagurato, ma ti guardi allo specchio? Di', quanto sei vecchio?-

Così disse la fata, mentre era accompagnata dalla Renata, amica fidata. Marta e Catella l'aiutavano col velo.. perché una fata non parla senza promesse, senza scosse, senza mosse. Lei ti sposa ogni volta che con te si annulla e dice:- Dai, datti una mossa che sto diventando brulla e infelice! -

Il nocino di Natale era sul tavolo. Si alzò, ne bevve un sorso. Pensò allo strano sogno e si rammaricò di non esser più bambino né adolescente e troppo irriverente con la vita. Poi si voltò di botto, che freddo quella notte.. sentì una voce fioca canticchiare: - Chi sei? – Sono Priscilla..-

Pianse e fu contento di non averla perduta, anche se, in realtà, non l'aveva mai trovata. La strada fu dura ancora per molto tempo; Spesso s'incaponì con i nodi dei capelli, altre volte con le rughe sugli occhi stanchi, certe altre ancora con la mano tremolante al primo accenno di Primavera.. Lasciò che si accorciassero le attese, cominciò col godere delle premesse che erano poi le più incombenti fra tutte le situazioni da stanare. Era diventato bravo a rimpatriare e fare il saluto alle ore, un asso nel prescindere dal vero e dal falso. Bazzecole passeggiare lo turbano un po' meno, apre gli occhi alla luce e si ripete: - Ma è tutto vero?- -Sì- gli risponde Priscilla - Tu sei vero, io un po' meno ma posso essere piena di mistero nelle paludi delle notti buie, uno spiraglio, un tandem solo per noi due.-

Io son Priscilla e son fata e ho scritto questa fiaba scalcagnata. Non sapevo che raccontare per dirvi che tutto si può fare: amori e vendette nei sogni son più nette. Di giorno non è così dura, ci si stanca, si corre, si ha paura.. ma che dire di tutto questo? E' la vita e basta, basta questo.

AVEVO DIMENTICATO: SONO UNA FATA!

di Gaia Favaro

Aprondo gli occhi questa mattina, il sogno continua, rumoroso e colorato in questo caffè sbiadito dal latte.

Sento canti in lingue frizzanti e ignote fuggire dalla radio spenta.

Tolgo bolle di sapone e vento dalla faccia.

Un sorso di caffè ingoia una domanda “ Perché la casa è colma di colori nuovi su ali di farfalle che giocano su riccioli di minuti tintinnanti ? “

Eppure sembra tutto familiare, piacevolmente consueto.

Certo ora mi devo sbrigare , il lavoro mi attende .

Faccio di fretta e rischio di scivolare nel ruscello che canta tra il salotto e il bagno !

“Un ruscello??? Ma è sempre stato lì? !?”

Beh forse nascosto dietro il pino che svetta nel corridoio non l’avevo mai notato!

Mi fermo ad annusare quel tronco antico, sa di resina millenaria chiusa in cristalli di tanti distinti sentimenti erranti nel bosco più fitto.

Però quel ruvido possente sulla guancia fresca mi ricorda che oggi i bimbi mi aspettano!

Mi guardo allo specchio liquido di questa giornata e incerta mi domando:” si noterà questa chioma di foglie verdi ? e la costellazione profumata che la percorre ? noteranno questo arcobaleno che fa da ponte tra un occhio e l’altro? Piccolo ponte accompagna i pensieri dal cuore fino all’aria !”

Si, spero che notino tutto..perchè oggi parlerò loro della Terra ! i miei bambini devono imparare.

Farò sentire loro il suo profumo , il calore del suo cuore di foglie, semi e rugiada .

Forse così capiranno e cresceranno i guerrieri del tempo, armati di coraggio sfideranno le Torri che hanno arrugginito il nostro domani.

Abatteranno montagne di veleno liofilizzato che ha nutrito il loro sangue e sulla cima di vigliacchi accatastati in abiti grigi planteranno la bandiera del vento.

Saranno questi pensieri , ma sento un peso sulle spalle.

Un solletichino sulla scapola destra saltella poi sulla scapola sinistra.

Ah già, queste buffe ali trasparenti mi dicono che è tardi , devo andare !!!

Mi dicono di volare sul mare e di salutare gabbiani e sirene guardiani gioiosi di questa isola addormentata !

Mi ricordano di evitare il fumo nero, prigioniera soffocata di un futuro dal domani incerto.

Mi affaccio allora al balconcino polveroso, sento il frastuono di chi è in ritardo nel nuovo giorno e canta la sua cacofonica musicchetta tormentone danzato da dita gialle.

Piedi in bilico su ciò che resta di quel passato scolorito.

Si ! dai , Dai, DAI ! CI PROVO!

Spicco il volo su ciò che è indubbiamente fantasioso !

Ed ecco un nuovo ricordo esplode nel cuore!

Avevo dimenticato : SONO UNA FATA !

GUADALUPE, STORIA DI UNA FATA RUPESTRE

di Stefania Albertucci

Si dice che la notte del 24 giugno il mondo naturale e il mondo soprannaturale si uniscano e che, a partire dalla mezzanotte in poi, fauni e fate uscirebbero dai loro rifugi e dai loro boschi incantati per burlarsi degli umani. Il mondo abitato diverrebbe così un paese di festa, pieno di danze, musica e risate.

Ma, inizialmente, non era così. La notte del 24 giugno era una delle tante notti insonni e sofferte che passava la povera Guadalupe. Lei era una fata incantevole: aveva la pelle color porcellana, lunghi capelli lisci blu che definivano il contorno del suo semplice abito color oceano e le sottili labbra appena accentuate da un tocco di colore rosato. I suoi bellissimi occhi gialli erano però spenti e tristi: Carcino, il gigantesco granchio del mar Ionio, innamorato e non ricambiato dalla bella fata, aveva allontanato da lei il suo amato, Eliodoro, che giaceva ormai da centinaia di anni nel cielo, incastrato tra le stelle ardenti. Con il passare del tempo Eliodoro, dagli occhi blu, era divenuto una stella di fuoco e per sopportare il calore opprimente, sprigionava raggi di fiamme che arrivavano alle terre delle gravine della Puglia, il luogo in cui viveva Guadalupe, per ricordarle che lui era sempre lì vicino a lei.

Ma il destino di Guadalupe e Eliodoro stava cambiando e loro erano ancora all'oscuro di tutto.

Il giovane contadino Giovannino, come ogni sera, si recava a casa con una cesta piena di grano, rosmarino, menta, biancospino e lavanda per curare la madre malata affetta da una grave malattia alla pelle; aveva saputo dai contadini anziani che la notte del 24 giugno era usanza raccogliere le noci da cui si estraeva una bevanda dalle ottime proprietà curative. Giovannino pensò che quella bevanda avrebbe potuto guarire la sua mamma e così, quella notte, si mise a cercare gli alberi di noci.

Durante il cammino venne attirato da un grande albero di noci che si trovava all'ingresso della grande grotta di San Marco e vi si avvicinò. Mentre raccoglieva le noci sentì un pianto e, scrutando con attenzione nella grotta, trovò una bellissima fanciulla, dalla pelle color avorio vestita di blu, che piangeva: era Guadalupe e quella notte conobbe la sua triste storia. Giovannino, che aveva un cuore grande e sensibile, salì sulla rupe più alta di Massafra, e accese un grande falò. Eliodoro, stella di fuoco, quella notte dormiva dietro una nuvola, nello stesso punto in cui era rimasto sveglio durante il giorno, perché era la notte del solstizio d'estate. Il falò altissimo raggiunse Eliodoro che riuscì a scendere sulla terra. Poteva finalmente rivedere Guadalupe, ma non avvicinarsi a lei perché il suo fuoco avrebbe potuto ucciderla. C'era un rimedio ed erano le lacrime di Guadalupe che avrebbero potuto

spegnere il fuoco di Eliodoro; ma la fata aveva smesso di piangere ormai. Giovannino pensò alle erbe che aveva raccolto per la madre malata, ne ricavò un'acqua magica e la riversò su Eliodoro. Le fiamme di Eliodoro si spensero e i due poterono finalmente ricongiungersi.

Da quel momento in poi la notte del 24 giugno viene festeggiata come l'unione del Sole con la Luna, per merito di Giovanni, e tra le grida e le danze di festa dei fauni e delle fate, si svolge un rito propiziatorio a favore della fertilità e dell'abbondanza della terra. C'è chi ricava l'acqua di San Giovanni da alcuni tipi di erbe, chi accende grandi falò sulle cime delle colline e chi raccoglie le noci per la preparazione del "nocino", liquore dalle grandi proprietà digestive.

IL PANIERE SFONDATO

di Aldo Galeano

Il mio vecchio antico paniere

ha perso il fondo.

Ha tenuto e custodito

i frutti più dolci

le primizie più preziose

le delizie cadutegli dentro

da una natura

sempre prospera e generosa.

Ora, ahimè! Ha perso il fondo.

Io, però, vorrei che

raccogliesse contenesse e conservasse

ancora e per sempre

- il cuore dei miei figli
- il profumo di mia moglie
- il pane per gli affamati
- l'aria pulita per il diecimila
- il sorriso dei giovani
- le rughe degli anziani
- l'animo dei generosi
- il volto dei bambini
- i fiori degli alberi in fiore
- l'erba verde fresca e pulita
per dare latte pulito
- la Croce scrostata del fango putrido di vermi rognosi
- la dolcezza di un cuore che tacito soffre
- il candore di un amico che non chiede per avere
- gli occhi teneri scaldati dal fuoco dell'accoglienza
- l'officina ricca del tripudio di mani operose.

Per tutto questo
chiedo a noi, a voi
un rametto di vinchiastro
capace di ricucire riannodare ricreare
il fondo del mio
del nostro paniere
che tenga in eterno
il pane della saggezza
il nutrimento dello spirito
il lievito della ricchezza
la forza della speranza.

Dal camino del 24 febbraio 2013

Ore 10,00

LA FATINA DI LINDORO

di Marco Fonzeca

(liberamente tratto dalla vita di Giovanni Paisiello)

Giugno 1780

Patafum, patafam, aiaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaa, aiutoooooooooooooooooooooo!!!!!!!!!!!!!!!

“Ma dove sono finito? Cos’è questo posto? Cosa sono questi oggetti, questi cappelli, tutti questi fiori freschi? Ma queste non sono bucaneve e ciclamini? No no, siamo a giugno...Non è possibile! Me meschino, dove sono finito, in che guaio mi sono cacciato...Il tutto per quella ragazza, bellissima...Sembrava un angelo, e altrochè! Clorinda sì certo: Serafina è il suo vero nome!! Figlia del barone del Corbezzolo!! Si si certo: figlia del pastore di Ricottafresca!! Un pecorone è, con sempre appresso quelle sue capre e quel fiasco di vino! Un castello, 100 stanze, la servitù, la vite, e anche un teatro e gli attori! Si certo, peccato che le tribune fossero degli ammassi di paglia e gli attori fossero nudi e decantassero una sola unica poesia di un solo unico verso: oink oink oink oink!!! No, sto sognando, cosa sono queste stelle, o è forse neve quella che scende? Stupido rincitrullito, le stelle ce le hai dentro quel carciofo che hai sopra le spalle! La neve dentro questo buco? Ahhhhhh, sto impazzendo!!

E io per chiedere la sua mano ho dovuto convincere per mesi mio padre che mi voleva in sposa alla bella Rosalina, la figlia del panettiere. Son riuscito a strappargli la promessa e tutto felice, il cuore pieno di gioia arrivo al suo castello e scopro una stalla! Son scappato, le gambe ancora mi fanno male e mi tremano, inseguito da quei pastori e da quei cani, erano 100, forse 1000, la polizia han chiamato. Son corso nel bosco tra le grida di quei pazzi, son salito su alberi per nascondermi, mi son nascosto dietro cespugli e vecchie case strane, di pietra, appuntite, con un cucuzzolo e dei disegni strani. E ora mi ritrovo qua, non so neanche io dove sono. Per legge dovrei sposarla, vivere tutta la vita con lei, ma io non posso amare e vivere con lei che mi ha ingannato per maritarsi con me, musico affermato noto ormai in tutto il regno. Vi immaginate le risate di tutti quanti nel sapere che il celebre Lindoro Giovanni Raffaele Filantarso è ora maritato con la figlia del pastore? Che grasse risate, le mie commedie ci fanno un baffo!

Sto sognando, si sto sognando...Cosa è quella luce, perché quella neve o quelle stelle e che cavolo sono loro ora si stanno muovendo sempre più? Perché si illuminano? Dio aiutami, scriverò il più bel “Te Deum”, la più bella invocazione sei mi liberi da questo incubo.....”

“Aiaaaaaaa, le gambe!! Chi siete?? Come avete fatto a trovarmi? Me meschino, Rosalina perché non ti ho sposataaaaaaa!!!!!! Non uccidetemi vi prego, vi prego.....”

“Andate via monelli, lasciate perdere quel ragazzo, non è cattivo, non è venuto per farci del male. Gildor, Cinrad, Fenrod andate nelle vostre stanze o meglio, andate nel bosco. E tu Lindoro, zitto, non gridare...Potrebbero sentirti, e sarebbe la tua fine...Stai calmo, pensa a queste stelle e chiudi gli occhi, fidati di me, ascoltami e sogna”

“Ma, ma, ma...Chi sei tu? Non riesco a vederti, dove sei?”

“Se vuoi vedermi devi chiudere gli occhi e ascoltarmi. Non è importante sapere chi sono, ma è importante per te sapere che c'è un solo modo per uscire da questa situazione, ed è ascoltarmi”

“Dio mio, aiutami. Chi è che sta parlando? Sto sognando, si sto sognando!! “

(Calma Lindoro, calma. Se tu scappi da questo posto hai ad attenderti pastori con mazze e cani. Non hai nulla da perdere, credi nei sogni, così qualcuno ogni tanto dice, e provaci anche tu questa volta, non essere fifone, almeno questa volta)

“Non aprire gli occhi e apri la tua mano. Ricorda, se aprirai gli occhi prima del suono di un flauto io scomparirò e tu sarai qua, solo, senza cibo e armi per difenderti, decidi tu. Apri la tua mano, e apri il tuo cuore ai sogni”

“Quando aprirai gli occhi vedrai tra le tue mani quello che per te sembrerà un pezzo di legno. Sì certo, nella realtà è un pezzo di legno, e se lo vuoi sapere è pure legno di fico. Lo so che non ti evoca ricordi belli, sotto quell'albero l'hai conosciuta e proprio un fico, rosso tu peggio di lui per la timidezza, le hai offerto. Ma è un ramo di fico, e non ridere né imprecare, magico”

“Un pezzo di legno...Di fico...Ti prego, non prendermi in giro. Ho paura, una cosa ho, è la mia vita...Ti prego”

“Sì, la vita. E i sogni. Ascoltami, non parlare. Ti basterà indicare un uomo, un animale, con questo pezzo di legno, e si trasformerà in un cedro, un eucalipto, un castagno. Credimi, non hai nulla da perdere. Addio, Lindoro, buona fortuna, buona vita...E buoni sogni”

Ta, tara tara, ta. Tara tara tara tara, ta, ta.

“Mio Dio, questa bacchetta fra le mani...Era vero, sì, non ce l'avevo prima. Ed è fico, eccome se lo riconosco questo legno, me lo ricorderò a vita, maled...No no!! Può essere la mia unica salvezza...Sì, ma anche la mia fine. Se non fosse vero mi prenderebbero subito, a calci e bastonate, e sarei dato in pasto ai porci, ops gli attori come li chiamava lei!!!!!!!!!! O Dio mio, mio Dio, Santa Madonna dell'Incoronata e San Giovanni San Marco e l'arcangelo Gabriele tutti insieme, datemi la forza per uscire da questa stanza. Oooooooooooooo, no aiutoooooooooo perché si è aperta ora la porta? Anzi no, ma ora la porta non c'è più! E se non c'è non posso chiuderla...Sì Lindoro, se la porta non c'è non puoi chiuderla. E se non c'è porta chiunque può entrare. Cavolo, li sento anche se lontani. O esco e da lontano provo ad affrontarli,

loro con i loro bastoni e io con il mio ramoscello, oppure tra poco verranno qua e dentro la stanza mi ammazzeranno. Esco, la mia vita in mano a un sogno...

Lindoro si sposerà con la figlia del panettiere Rosalina, viaggeranno per tutta l'Europa, lui deliziando le corti più prestigiose con la sua musica e il suo flauto ("sognante" è l'aggettivo per la sua musica che i critici del suo tempo hanno usato per descriverla), lei con le sue focacce e le sue pizze.

Là dove c'era una campagna ora c'è un bosco di castagni, cedri, eucalipti...

C'è inoltre, in mezzo al bosco, imponente e maestoso, un immenso albero di noci: dai suoi frutti, raccolti rigorosamente la sera del 24 giugno dalla donna più esperta del paese salendo a piedi scalzi e staccando a mano le noci, si ricava un liquido nerissimo, capace di poteri miracolosi, di donare forza e euforia. C'è nel paese qualche persona anziana che racconta di come l'albero nacque da un semplice ramoscello in una sola sera d'estate, e che la stessa sera un giovane ragazzo dopo aver bevuto un sorso di quel liquore, armato di quel piccolo pezzo di legno riuscì a sconfiggere un piccolo esercito di 24 uomini inferociti trasformandoli in alberi.

C'è però chi racconta che a nascere improvvisamente in quella torrida sera d'estate non fu un albero di noce ma un albero di fico poco distante, piccolo e ricurvo, i cui frutti, piccoli fichi rossi, i giovani del paese si guardano bene dal mangiare: si racconta infatti che chi si ciba dei fichi di quell'albero non proverà mai amore, e dal finto amore sarà ingannato.

LA MAGIA DI UNA FATA MAMMA

di Adriana Albano

Come tutte le favole non poteva che iniziare con un... c'era una volta una fata rosa che serbava dentro di sé un grande desiderio... quello di diventare quanto prima una mamma fata. Con il suo fatino azzurro spesso fantasticavano insieme e speravano che un giorno o l'altro dal loro amore venisse fuori un bel piccolino tutto da coccolare.

Il loro entusiasmo era grande ma... nulla veniva mai alla... luce.

Ad ogni tentativo era forte in lei la speranza del lieto fine ma, ahimè, così non era.

Ogni fallimento le provocava una ferita profonda e indelebile, le rimaneva dentro un tale vuoto che è difficile spiegare a parole, solo una mamma fata che aveva vissuto la stessa esperienza poteva capire.

Nonostante fosse una fata che poteva realizzare desideri altrui, per lei stessa questa magia di cui era dotata non funzionava.

La sua missione era quella di proteggere e incoraggiare tutte le mamme in difficoltà e la sua polverina magica funzionava sempre con tutte ma, ahimè su se stessa non produceva alcun effetto.

E così passavano i giorni, lei si incupiva sempre di più...il suo vuoto cresceva continuamente e il desiderio di riversare il suo amore materno... la stava oramai soffocando.

Il suo fatino cercava di consolarla, prospettandole una vita comunque felice anche senza i piccolini variopinti...ma, in cuor suo, sapeva che quel desiderio era anche sentito da lui solo che, per non procurarle più dolore, cercava di mascherarlo. La sua sensibilità le consentiva di leggere nel suo animo, andando oltre qualunque cosa lui potesse dirle.

La sua vita senza un po' di...colore diventava insipida come una...minestra senza sale.

Il fato aveva voluto la loro unione per cui, fata-l-mente, testa e cuore avevano sviluppato una spiccata sensibilità.

Un bel giorno, in una giornata di tiepido sole, mentre tutti erano inebriati dai primi sentori primaverili che si percepivano ad ogni soffio di vento, il suo fatino la prese per mano e la portò in giro per i boschi. Lei era sempre triste, anche se cercava di sorridere e di essere allegra, ma il suo volto esprimeva ogni singola piega della sua anima... non poteva mentire neppure a se stessa.

Ad un tratto, si avvicinò loro, con un fare alquanto sospetto, una vecchia signora con in mano un cestino pieno di un qualcosa che si muoveva provocando flebili suoni, come degli strani miagolii.

Incuriositi di ciò che voleva dire, si misero ad ascoltare le sue parole: “Ho qui nel cesto due bambini nati da poco...la loro mamma non li cura, passa le sue ore davanti al televisore e non ricorda neppure che devono mangiare. Questi piccoli stanno patendo la fame, io temo che non avranno vita lunga se continueranno a rimanere lì, per cui sarei felice se li accudiste voi, in quanto so del vostro grande desiderio di avere dei piccolini. Certo, so bene che non appartengono al vostro mondo, ma... credo

non faccia differenza. Comunque se volete pensarci un po'... fatelo pure, io tornerò domani nel bosco per conoscere la vostra decisione”

La fata rosa si illuminò improvvisamente... il suo desiderio di diventare una mamma si stava avverando e poi... cosa poteva importare che non erano come loro... per lei non faceva differenza alcuna, l'amore materno era un qualcosa di forte che aveva dentro di sé.

La sua mente incominciò improvvisamente a... colorarsi e...non aveva proprio nulla da pensare, inoltre quei flebili suoni provenienti dalla cesta erano già entrati dentro di lei...non poteva più separarsene... qualcosa di magico le stava accadendo...la scelta era già avvenuta.

E così prese il cestino dalle mani della signora e insieme al suo fatino, felici di questo inaspettato incontro, tornarono a casa.

Fu tale la gioia che i loro cuori iniziarono a scoppiettare festosi, provocando un tale frastuono che fu avvertito da tutti i loro amici e parenti, che ne rimasero travolti così come un... fiume in piena sconvolge ogni cosa al suo passaggio.

I piccoli sentirono molto l'affetto da cui erano circondati e... diventarono presto sorridenti e gioiosi.

Certo, erano mal nutriti... mostravano meno dell'età' che avevano, e inoltre erano vissuti sino ad allora in un ambiente privo di qualunque tipo di stimoli.

Avevano sofferto tanto la fame che, quando lei preparava il biberon del latte, lo doveva fare di nascosto in quanto, appena lo vedevano, piangevano a dirotto perché lo volevano subito, senza darle il tempo necessario.

In pochi mesi impararono anche a camminare, il loro tono muscolare si era ripreso e quindi erano in grado di farlo.

Lei era sempre con loro, e cercava di respirare e nutrirsi di ogni piccolo momento e, nel contempo, li inondava di tutti quegli stimoli di cui erano stati privati.

Nonostante ciò, dopo qualche giorno, si accorse che rifiutavano il contatto con il suo corpo, non erano come gli altri bimbi che adagiavano la testolina sulle spalle o...cercavano l'abbraccio, ahimè, con lei sembravano quasi ritrarsi... come se l'odore e il contatto con la sua pelle li disturbasse.

Questa amara constatazione l'addolorò non poco anche se l'indusse a riflettere e così penso che forse avrebbe dovuto tenerli più a stretto contatto fisico con lei...insomma era come se...li stesse facendo entrare nel suo corpo... la magia di una maternità al... contrario.

Immediatamente cominciò pian piano ad attuare questo nuovo contatto affettivo.

L'effetto lo ebbe dopo un paio di mesi, quando notò che... non si ritraevano più e sempre più spesso mentre lei li accarezzava, adagiavano il visetto sulle sue gambe e la loro espressione si trasformava in un non so che di dolcezza e serenità.

Che emozione grande fu questo per lei!... e la sera, quando lei si avvicinava per posare dolcemente sulla loro guancia il suo bacino della buona notte, si sentiva dire: “mamma devo stare attento a non girarmi altrimenti perdo il tuo bacio”.

Che gioia per il suo cuore udire queste parole... parole che rimasero scolpite in lei e che mai avrebbe potuto dimenticare.

Cominciava così a... rinascere... era diventata allegra, contenta, canticchiava tutto il giorno generando buon umore a chiunque l'avvicinasse.

Si sentiva la fata più fortunata del mondo... ma ... ahimè... un brutto giorno... dopo appena sei mesi da quel magico evento, la vecchia signora bussò alla sua porta dicendole:” Mi spiace ma, per problemi che ora non posso dirvi, dovete ridarmi i bambini, in quanto dovranno ritornare nella loro famiglia d'origine... preparateli che un giorno tornerò per prenderli”

La fata scoppiò in lacrime... si sentì crollare il mondo addosso. Sembrava che questo suo desiderio di maternità non dovesse mai realizzarsi... come se il destino le si fosse accanito contro... incominciava ad assaporare qualcosa e... stava per esserle tolta.

La sua anima veniva nuovamente squarciata...

Dopo qualche giorno di sgomento, in cui di nascosto ai piccoli si chiudeva in una stanza per piangere a dirotto, si chiese... che fare?... nulla... si rispose... se non accettare il tutto... come poteva opporsi al fato... del resto i bimbi non erano nati da lei e i genitori naturali ne avevano più diritto.

C'era però qualcosa che avrebbe potuto fare: mettere da parte il suo dolore e pensare a traumatizzare il meno possibile i bambini, che già li chiamavano “mamma e papa” .

Così propose alla vecchia signora che il loro ritorno, nella famiglia di origine, avvenisse gradualmente e suggerì di creare nella nuova casa la stessa stanza di cui di cui già disponevano, con tutti gli oggetti, i giocattoli, e l'arredamento che lei avrebbe donato alla famiglia naturale.

Trascorse così un anno... un anno in cui, giorno dopo giorno... ora dopo ora... attimo dopo attimo... viveva nell'angosciante attesa che bussassero alla porta per sottrarle i bambini.

Dopo poco più di un anno... era proprio il giorno del loro compleanno, la signora si ripresentò alla sua porta, lei si gelò improvvisamente e pensò che il momento della separazione era purtroppo arrivato.

Un gran nodo alla gola le impediva di dire qualunque cosa... cominciò quindi, suo malincuore, a preparare i piccoli ad andare via quando... la voce della signora le disse...” Fermati!... ascoltami prima... ho da dirti qualcosa... mia cara... la tua generosità ti ha premiata... non sei come alcune che pensano solo al loro egoismo di mamme e semmai scappano via con i piccoli per non essere più rintracciate... il tuo dolore lo hai messo da parte, pensando unicamente al bene dei piccoli, per cui questa prova a cui ti avevo sottoposto l'hai superata con tanta pazienza e tenacia. Oggi posso dirti che i piccoli rimarranno per sempre con te.”

La gioia che provò al sentire quelle parole fu talmente forte che gli occhi le si riempirono di lacrime, prese i bimbi, li abbracciò forte forte e bagnando il loro viso con le lacrime che a fiume scendevano dai suoi occhi... sussurrò... ora nessuno potrà mai separarci...

Fata Mamma adottiva

UNA FATA DI TERZA VISIONE

di Giampaolo Scatigna

“E’ uno di quei giorni”, canta Ornella Vanoni, “che ti prende la malinconia che fino a sera non ti lascia più...” e, aggiungo io, ti senti sfinito: una piccola parte di un mondo in fuga verso la dissoluzione.

Fino a ieri mi sentivo ancora forte e sicuro, oggi sono quasi morto: non ho il cancro, l’AIDS, un’allergia letale; non rischio un’overdose e non è ancora scoppiata la terza guerra mondiale, ma in qualche modo sento che ognuna di queste cause di morte mi riguarda, è già parte di me, in agguato, già tracciata sulle linee della mia mano o programmata insieme al mio DNA. Non sono affetto da una malattia, ma da un malessere.

Smarrito nella paranoia di una domenica pomeriggio, vedo un cinema a luci rosse, ex saletta per terze visioni come io sono un ex ragazzo. Non c’è mai stato, ne sono sicuro, conosco bene questa città; saprei ricostruire a memoria ogni linea, angolo, profilo di edificio ma questo cinema non lo ricordo, e neppure l’insegna con il nome riesco a rammentare. L...U...con una X spenta: si leggerebbe L U X.

Mi colpisce per la sua normalità, con la lettera di neon rotti, le locandine sbiadite dal sole, le porte a vetri unte, la moquette impolverata e bucata da bruciature di sigarette. Dal muro fissato a una sola estremità, uno striscione recita IMMINENTE: lo striscione è rimasto lì, penzolante, e non saprà mai più quale film è stato imminente e chi ha fatto sognare.

Eccomi qua: insieme impegnato e sballato e queste due parti, invece di sbranarsi a vicenda, vanno praticamente d’accordo fra loro, come quelle coppie di fratello e sorella mai emancipati, timidi e rassegnati a restare insieme.

Entro. Compro il biglietto da una cassiera con le unghie dipinte di un orribile marrone, spingo una porta di legno consumato, sono al buio, nell’oscurità: ho una stretta al petto, questa volta non è di paura.

Mi pare di essere entrato nell’utero protettivo della mia giovinezza, quando passavo interi pomeriggi in un cinema uguale a questo, con la pioggia e con il sole, la domenica e i giorni feriali, da liceale dopo lo studio e da universitario invece di studiare ad ammazzare il tempo guardando film giunti alla loro terza visione. Thriller, avventurosi, romantici.

Sì, è tutto uguale: l’odore di chiuso, misto a muffa, polvere e qualcos’altro che non si sa; la scia di lampadine rosse ad ogni scalino, almeno una manca sempre e l’emozione, sottilmente legata alle cose di sesso, di pregustare un piacere segreto: per esempio l’attesa spasmodica del mio primo film vietato e che comunque mi avrebbe lasciato un po’ deluso: “Ma era tutto qui?”

Ed ecco che dallo schermo, sul quale giganteggia una bocca schiusa pronta al più appassionante dei baci, si sprigiona una luce accecante ... ed appare la fata.

Ha una faccia da liberazione sessuale, simile a quella di Candice Bergen in “Soldato blu”: lunghi capelli biondi divisi da una scriminatura centrale, una bocca

ben disegnata e con un forte odore di mare, di biancheria intima a contatto con la pelle.

“Che ci fai in un posto così?”, le chiedo.

“Io vivo qui”, mi risponde con semplicità.

E mi sorride: ha un'espressione seria, le labbra appena atteggiate a un sorriso tra l'oscuro e il pensoso, gli occhi bassi a contemplare il dolore e la mediocrità di questo mondo.

“Questo è un vero cinema”, dice. *“Perché non l'ho mai visto? E non ti ho mai incontrata?”*

“Mi hai vista quando sei nato, anche se non puoi ricordarlo, mi vedrai quando morirai; ma puoi vedermi anche nelle ore che somigliano a quella della morte. Come questa”.

“Dimmi, volevo tanto scrivere romanzi o dirigere un film; come sono finito qui? Sono, dunque, di terza visione, come i film che assorbivo insieme al fumo delle sigarette? Sono passati tanti, troppi anni e non mi è mai successo niente. Perché?”

“Ti sei fermato a giocare”.

“Cosa?”

“Sai quando i bambini sono intenti a giocare e gli adulti si scocciano, fingono di andarsene, di volerli lasciare? Di solito il trucco funziona: i bambini hanno paura e seguono i genitori. Con te non ha funzionato, non hai abbandonato il gioco. Sei rimasto qui: nei tuoi sogni, nei film che hai amato”.

Annuisco lentamente, facendo segno con la testa di sì. Sì, ho capito, mentre un immenso sollievo scende lentamente su di me lasciandomi pulito, rinnovato. La fata mi tende la mano: l'afferro, la stringo. La sensazione al tatto è di tenere, fra le mie, una mano calda e leggermente sudata.

“Io sono qui per te”, dice, *“sarò sempre accanto a te”*.

La fata si china a baciarmi, mi sfiora le labbra con le sue che sanno di rossetto. Vorrei dire *“grazie”*, soffio appena la parola nella sua bocca.

E poi, niente più fata. Sono nuovamente fuori; il cinema è esistito solo nella mia testa. Mi viene da ridere: mi sono imbattuto in una piccola Lourdes personale in una sala a luci rosse. Comunque, va bene: un'illuminazione non si butta mai via.

Mi sento ritrovato, ho ritrovato la mia innocenza di bambino. Sono di nuovo il ragazzo di una volta: l'Oliver Twist caduto per errore nelle mani di gente spietata; sono il ragazzo che identificava nei personaggi dei libri e dei film i suoi amici; la mia patria la terra di frontiera, il selvaggio West.

E me ne frego se non ci credo, se penso piuttosto di aver avuto un'allucinazione da eccesso di alcool; sono stato miracolato, ero sverginato e sputtanato e ora sono di nuovo vergine, non aspettavo nulla e ora ho una speranza, e non sono più solo.

Mi salverò: quando i germi del cancro, dell'AIDS, della terza guerra mondiale sbocceranno nelle mie cellule e mi invaderanno il sangue, morirò e andrò in paradiso.

Sarà un paradiso thriller, avventuroso, romantico; popolato dai volti dei miei eroi in 16 mm. a cui ho voluto un gran bene.

LA FATA BETTINA

di Giovanni Cuccaro

E' noto: le fate sono bellissime. Se una fata passeggia per le vie di una città degli umani, tutti si girano per guardarla incantati. Esiste però un'eccezione. A Bellacittà viveva una fata di nome Bettina. Quando passava lei, non solo la gente non si voltava per guardarla, ma anzi si voltava di spalle per non guardarla! I bambini di bella città, ricchi e viziati, quando perdevano un dentino, anziché metterlo sotto il cuscino per ricevere i soldini, lo nascondevano in un cassetto e tappavano la finestrella nella bocca con un pezzettino di mollica, in modo che la fatina non la notasse e non venisse di notte a turbarli.

La fatina era molto triste, perché voleva esaudire i desideri dei bambini, ma questi non la invocavano mai e desideravano il suo aiuto. Una volta Billo Tondo piangeva disperatamente perché, fra i tanti e tanti regali che aveva ricevuto per il compleanno, non c'era il giocattolo che aveva chiesto. Bettina, pur non apprezzando i desideri venali dei ragazzini di Bellacittà, voleva procurare il costoso regalo al ragazzino. Così, in uno sbuffo di fumo azzurrognolo, gli si parò davanti. “Sono la fata Bettina, non piangere bimbo, cosa desideri?”, esordì la fata. “Desidero...”, iniziò il bimbo, ma poi esitò e, quando vide apparire la figura della fata Bettina nel fumo che andava dissolvendosi, concluse: “Desidero solo che tu sparisca dalla mia vista!”. E così fu.

Da allora Bettina andò a vivere nel bosco di Bellaforesta, poco distante dalla città. E qui viveva in pace, aiutando gli animali, che erano ben lieti di avere Bettina come protettrice, e che la ricambiavano come potevano: regalándole frutta e bacche e offrendole lana per scaldarsi e latte fresco da bere. La vita di Bettina scorreva tranquilla, anche se nutriva sempre nostalgia per la città e rimpianto per non essere riuscita a far del bene ai bimbi. Finché un giorno, svolazzando tra gli alberi di Bellaforesta, Bettina non incappò in una rete posta dai cacciatori di frodo e vi rimase impigliata. Il pianto di Bettina attirò il lupo Zampagrigia che, saltando da un ramo all'altro riuscì a raggiungere la rete e a strapparla con le zanne. Bettina era terrorizzata, pensava di stare per diventare la cena del vecchio lupo. Appena la bestia spalancò le fauci verso Bettina, questa chiuse gli occhi e li riaprì solo quando si rese conto che l'animale, lungi dal farle del male la stava trasportando tenendola delicatamente appesa per la camicetta.

Giunti nella tana del lupo, questi le porse del cibo e le offrì un giaciglio di paglia per riposare, poi uscì e ritornò con della legna, perché Bettina potesse accendere un fuoco e scaldarsi. Ripresasi dallo spavento e rifocillata, Bettina disse al lupo: “Tu sei stato buono con me, perciò voglio esaudire un tuo desiderio”. Il lupo ci pensò su e poi

rispose: “Guardati intorno: ho una tana accogliente, circondata da boschi verdi e ruscelli d’acqua cristallina. Cos’altro può desiderare per sé un vecchio lupo? Tu piuttosto, sei sempre triste. Ti vedo aggirarti da sola in questa foresta inadatta ad una fatina delicata come te. Il saggio gufo Alalunga mi ha raccontato dei motivi che ti hanno allontanata dalla città. Perciò, l’unico mio desiderio è che i bambini di Bellacittà imparino a guardare oltre l’aspetto fisico e a giudicare le persone col cuore e non con gli occhi”. “Eh, caro Zampagrigia”, rispose Bettina, “il tuo desiderio è nobile, ma va ben oltre i poteri di una povera fatina di città”. E così, dopo essersi profusa in ringraziamenti, Bettina ritornò alla sua capanna.

Quella stessa notte un branco di lupi invase la città, spingendosi fino alla piazza centrale. Non era mai accaduto! I paciosi e pavidetti cittadini di Bellacittà scappavano da una parte all’altra, urlando a più non posso. Le grida richiamarono l’attenzione di Bettina, che andò subito a vedere cosa stesse accadendo. Quando vide il branco di lupi guidato da Zampagrigia, capì subito le intenzioni del vecchio lupo e, con gesto teatrale estrasse la bacchetta magica e disse “Lupi cattivi, lupi malvagi, sparite in un lampo da questi paraggi!” e... puff... un globo luminoso apparve sulla fontana della piazza ed i lupi scapparono via terrorizzati.

La fatina divenne subito la beniamina della città. La piazza centrale fu ribattezzata Piazza Bettina la Protettrice e tutti i bambini, non appena un dentino iniziava a dondolare, cercavano di farlo cadere per poter incontrare la fatina. Bettina era diventata la fata più felice del mondo, perché finalmente aveva la possibilità di aiutare tutti i cittadini di Bellacittà, grandi e piccini. La fatina però non si dimenticò mai del gesto di Zampagrigia e, ancora oggi, ogni notte si aggira nei boschi fuori dalle città, dove cerca tutte le tagliole e le trappole messe dagli uomini e le trasforma in piante di ciclamino. Perciò, se vedete questi fiorellini viola vicino a un albero, sapete che probabilmente di lì è passata Bettina.

TI FIDI DI PAPÀ?

di Cosimo Dellisanti

Il suo dentino era caduto alle ore 20.44 di quella sera, come aveva appuntato sul suo diario segreto, quello con la copertina rosa e cosparsa di brillantina. Suo padre Daniel aveva usato il vecchio trucco del filo interdentale attaccato alla maniglia del portone.

«Rilassati, Evelyn. Al mio tre, sentirai la porta sbattere e tu non sentirai nulla. Ti fidi di papà?»

Lei, Evelyn, nata sei anni prima a Pasadena, dove viva col padre Daniel, prese un bel respiro e annuì, con la bocca aperta, gli occhi chiusi e l'arcata dentale inferiore ben in vista. Non poteva non annuire alla domanda "ti fidi di papà"; lei adorava papà Daniel, soprattutto dopo che mamma era andata via, per sempre, caduta per mano di un malintenzionato che, una notte, aveva pensato bene di derubarli in casa.

La porta aveva sbottato seccamente, come un tuono; il filo si era teso al massimo e poi si era afflosciato, portando con sé qualcosa di Evelyn, che era caduto e picchettato sul parquet. E lei aveva sentito solo una lievissima fitta, non tanto forte da farla strillare, ma abbastanza pungente da strapparle qualche lacrimuccia. Papà Daniel aveva raccolto il dentino, lo guardò bene, rialzò gli occhiali sul naso e lo mostrò a Evelyn, sorridendole. Glielo adagiò sul palmo e la bambina lo analizzò per bene: era ancora un po' sporco di sangue ed era bucato alla radice. Daniel le preparò un bicchiere con dell'acqua e del bicarbonato per farle fare dei risciacqui, la mandò a lavarsi i superstiti così che potesse andare a letto. Evelyn, in pigiama, appuntò l'evento sul diario e conservò questo sotto il letto e il dentino sotto il cuscino. Si infilò sotto le lenzuola e attese che Daniel venisse a darle la buona notte con un bacino sulla fronte.

«Dov'è il dentino, piccola?»

«Sotto il cuscino, papà. Dici che la fatina verrà a prenderlo? Mi darà il mio dollaro?»

Daniel sorrise con un sospiro amarognolo, carezzò la testa riccioluta e bionda della sua principessina e si sistemò gli occhiali sul naso, con l'indice. Scosse il capo.

«Piccola, tu credi al tuo papà?»

«Certo, che domande!»

«Allora ricordati di queste mie parole, piccola. Le fate, quegli esserini volanti, luccicanti, che sono tanto buoni, non possono esistere in questo mondo. Questo mondo è popolato da essere reali, ma molto, molto meno buoni delle tue fate. Piccola, non fare quella faccia così triste, so che ora ci starai male, ma è bene che tu comprenda: la bontà non è di questo mondo. È del mondo in cui ambienta i tuoi sogni. Fai una dolce notte, bambina.» e le stampò un bacio sulla fronte. Le accomodò le lenzuola, spense la luce e, datole un'ultima occhiata, si chiuse la porta alle spalle.

Evelyn non riusciva, però, a chiudere occhio. Suo padre, che amava con tutto il cuore, con tutto lo spirito e con tutta l'anima, l'aveva come fatta svegliare dandole scossoni alle spalle e urlandole nelle orecchie. Quale risveglio peggiore? Forse sarebbe peggio sobbalzare nel letto al ringhio di un revolver, seguito dall'urlo straziato di vostra madre, colpita all'addome. E voi, immobili nel vostro letto, rigidi come cadaveri, ma con occhi e orecchie ben spalancati, udite quanto accade al piano di sotto immaginandovi tutto su un ipotetico schermo azzurro che fa da soffitto alla vostra cameretta. All'urlo segue il frantumarsi di una finestra del soggiorno e i pianti di vostro padre, quindi le sirene della polizia e dell'ambulanza, e ancora i latrati di un lupo che si è visto ammazzare la compagna da un cacciatore senza scrupoli. Sì, decisamente questo è il peggiore di qualunque levataccia.

Forse papà Daniel aveva ragione; le fate buone non esistono. Forse esistono uomini neri, realissimi uomini neri, armati di bacchette di piombo che fanno il rumore del tuono e rubano le vite degli innocenti, come era sua madre Tabitha. Le fate non potevano esistere, no, com'era possibile, dannazione? Quale essere

entrerebbe in casa dalla finestra per lasciare qualche moneta in cambio di un dentino bucato? Al meglio entrerebbero per *sottrarre* denaro.

Fingeva ancora di dormire e bagnava il guanciale con le lacrime, quando un bagliore colorò parte della sua cameretta buia, rifrangendosi sugli occhi neri e lucidati delle dozzine di peluche sul divanetto. Lei si girò nel letto e guardò alla finestra: una dama in toga azzurrina, trasparente, sfiorava con la sua sottile bacchetta luminescente le ante della finestra, facendole spalancare silenziosamente. La dama era dotata di un paio di ali sottili, cristalline e venate, come quelle delle lucciole che scorgeva danzare intorno agli alberi, di sera in estate.

«Sei una fata?» domandò sussurrando.

«Tu che ne dici?» bisbigliò la dama con voce dolcissima. A Evelyn sembrava la creatura più bella mai incontrata prima, con un volto talmente ben fatto che emetteva luce propria. I suoi occhi erano così chiari che la pupilla sembrava non esistere. Aveva le braccia e le dita sottilissime e si muoveva con eccelsa grazia.

«Perché papà ha detto una bugia?» domandò Evelyn, imbronciandosi. Si mise a sedere e pose le braccia conserte, mentre la fata rovistava sotto il suo cuscino, prendeva il dentino e lo scambiava con un dollaro d'argento.

«Perché tuo papà ha visto molte cose brutte, ma in fondo anche lui crede in noi. Fui io a portargli il suo primo dollaro quando aveva la tua età.»

«Davvero?»

«Sicuro!»

«Senti, e se ci parlassi tu? Magari ci crederebbe di nuovo. Lo farai?» implorò Evelyn.

In quel preciso istante, nel mentre in cui la fata apriva la bocca per rispondere alla bambina, la porta della cameretta fu spalancata di botto con una pedata e Daniel, accesa la luce, si mostrò alla figlia e all'intrusa luminosa con la sua 44 Magnum automatica, comprata all'indomani della tragedia.

«Allontanati da mia figlia e posa a terra quell'arma.» ringhiò a denti stretti Daniel. Velocemente, spinse gli occhiali sul setto nasale, senza perdere di vista la fata, senza neanche sbattere le palpebre.

«No, papà. Lei è una fata!»

«Zitta, piccola! Vai sotto al letto. Quanto a te, troia, metti via quella cazzo di arma e salta dalla finestra, da dove sei entrata. Ora, cazzo!» urlò Daniel, furibondo come una bestia.

«Papà!» pianse Evelyn con tutto il fiato che aveva in petto.

La fata non accennava a rispondere. Rimaneva immobile, con le braccia smilze lungo il corpo sottile, e sorrideva. Quando fece per levare verso Daniel la propria bacchetta, l'uomo premette il grilletto tre volte, mettendo a segno tutti e tre i colpi contro lo sterno scarno della fata, che fu sospinta contro la libreria. Le ali si spezzarono all'impatto, il corpo fatato scivolò sul pavimento lasciando una scia di sangue luccicante sulla libreria, che si capovolse e finì addosso alla fata. Questa non si mosse più; di lei erano visibili solo i piedini nelle scarpette di cristallo, il resto era rimasto sotto la scaffalatura in legno e sotto le tante pagine di libri per l'infanzia, rovinati da sangue luminescente.

Evelyn si gettò sul pavimento e si buttò sulla libreria, a piangere e chiedendo il perché. Daniel la strappò via, ma lei scalciava e strepitava. Lui la strinse e le sussurrava nell'orecchio che era tutto finito e che presto la polizia sarebbe venuta in loro soccorso. Insieme, in lacrime, uscirono dalla stanza e si chiusero la porta alle spalle.

LA FATA E TARAS

di Gianluca Lovreglio

I suoi occhi. Particolari. Blu cobalto. Un colore mai visto prima, in una donna. Fu grazie a quegli occhi che Taras si innamorò, perdutamente, e lasciò la sua casa di legno, la sua terra e le sue abitudini di sempre per seguire la sua fata bionda...

Vissero tra le selve costiere dello Jonio, coccolati dal vento, dalle acque limpide che scorrevano accanto alla caverna, e si nutrirono di storie. La fata bionda conosceva migliaia e migliaia di storie, tante quante ne aveva vissute, o ascoltate, o create, nei suoi cinquemila anni trascorsi rima di incontrare Taras il guerriero. Amavano far colazione con storie di eroi, pranzare con le storie della Terra, cenare con le storie d'amore. Talvolta, a merenda o come piccolo spuntino, la fata bionda preparava densissime storie di viaggio, con particolari esotici gustosissimi. Quando Taras aveva un malanno - un raffreddore, magari, o un mal di testa - ecco che subito una storia di mare lo sollevava e lo guariva d'incanto.

Gli occhi blu cobalto s'informavano di nuovi colori, quand'ella - la fata - raccontava le sue storie. E non pensiate che fossero sempre uguali, sempre le stesse, no! Alcune erano condite con spezie leggere, altre piccanti di peperoncino, altre ancora dolci di zucchero e miele. Talvolta le sue storie sapevano di mandorla, talaltra di vaniglia. Quand'era di umore cattivo, la fata preparava storie che sapevano d'aceto, o di frutta acerba, o di sale.

Giunse Taras, stanche e vecchie le membra, all'ultimo albero della sua personale foresta. Fu quel giorno, consapevole d'aver ormai esplorato tutti i sentieri del suo bosco, che chiese alla fata l'ultima storia, la storia d'un luogo, una città. La fata iniziò a narrare d'un luogo caro più di altri agli dei e alla madre Terra. Circondato dal mare, dapprima un piccolo villaggio di coloni della stessa stirpe del nostro eroe, poi - sempre più grande e più bello - diventa città. Il suo popolo mite esempio di raffinatezze, dedito alla filosofia, all'arte e famosa per la bellezza delle sue donne.

«Fu lì che nacqui», s'interruppe la fata, e aprendo l'eterea veste di bisso celeste, pose se stessa allo sguardo del guerriero morente, che con l'ultima forza del suo animo vitale, avviluppò tra le braccia la sua fata, carezzando mollemente la linea del suo petto, sino a comprendere tra i palmi le forme perfette dei suoi seni, e pose le sue labbra sul suo viso, moltiplicando i baci a mille a mille, d'una dolcezza che parve infinita ai due amanti. Quand'ei la prese pei fianchi, gli occhi della fata divennero cangianti, dei colori dell'arcobaleno, e l'estasi fu per entrambi sublime, a corona gentile del loro perduto amore.

Suonava per loro il vecchio Marley, accompagnando i sussulti d'amore con il lento ritmo dei battiti del cuore. Riprese la fata la sua storia, che narra adesso di greggi ed armenti, d'una immensa statua d'un dio, d'un re greco generoso in battaglia, dei suoi elefanti e del generale colle insegne di lupa che lo sconfisse. Narrò di ville e di vino, di giardini, di teatri, di terme.

Racconta poi di un generale nero, e d'una armata di africani, e d'un altro generale colle insegne di lupa.

Vennero poi genti greche, ed altre arabe di lingua. Narra adesso la fata d'un porto di pescatori, di navi e di un fiorente commercio. «Oui, très belle» s'ascoltò poi nelle strade della città che vide il natale della fata.

A tali racconti Taras prestava orecchio attentissimo, e parve quasi che l'ombra del suo ultimo albero si stesse allontanando, per tanto nutrimento traesse dai racconti della fata amor suo.

Venne il tramonto. E la fata continuava il racconto. Fu la volta d'una regina in catene, e di genti del paese del Cid, che tennero cara la sua città. Narrò d'un castello, e di mura possenti, d'un canale che ancor oggi meraviglia gli astanti. Si ascoltò poi la lingua di Mozart, tra i suoi vicoli, e poi di nuovo bandiere bianche, rosse e blu adornarono le sue strade, ed un'aria di libertà. Tornarono i napoletani, e subito dopo soltanto un dialetto aspro ma sincero, e la lingua del sì, risuonò per questa terra baciata dagli dei. Nuovi borghi e quartieri abbellirono e ingrandirono la città narrata dalla fata, poi arrivò la fabbrica delle navi, e la tragica guerra degli uomini...

Era ancora molto bella, questa terra, anche quando un cupo duce ne tesseva le sorti, e poi una guerra, di nuovo. La fata s'accinse a raccontare l'ultimo capitolo. Fu il turno del Mostro, un'orribile creatura che screziò per sempre il volto della terra così cara alla fata. E fu proprio mentre narrava della carie nera e del marcio sangue, che il cuore di bimbo di Taras non resse. Si coprì il volto col mantello. Ed il silenzio scese col buio.

L'ARIA DELLE FATE

di Raffaele Chiarello

Mi troverai qui
ad aspettarti sotto i lecci
intorno ai cardi che danzano
al frinire delle cicale

La canicola
non spegne il ricordo
e corro
cercando frescura

Aspetto la sera

Le luci del cielo
seguono i miei passi
e l'aria delle Fate
giunge

E mi ridà vita.